

[37] LIBRO QUINTO

Alcuni cenni ancora intorno a Raterio vescovo di Verona dopo il suo esilio da quella sede per comando di Berengario II, e sulla sua morte. Prima formazione dei comuni. Morte di Ottone I e dei suoi successori Ottone II e III. Discesa di Arrigo II re di Germania in Italia: sue vicende, suo governo. La corona d'Italia è da vari principi ruscata. Avidità degli imperatori per far denari. Prima emancipazione delle città d'Italia dalla sudditanza dell'Impero. Si contentano solamente di cavar denaro. Prime diete di questi spiantati imperatori nella campagna di Roncaglia.

Raterio vescovo di Verona che dapprima era stato monaco benedettino nel monastero di Lobbes, e che per continui dispiaceri, parte col suo clero indisciplinato, parte perché era contrario a Berengario II, era stato per ben tre volte scacciato dalla sua sede, e si era dapprima ritirato nell'abbazia de Lobbes; stanco di sopportare l'indisciplinatezza, si ritirava nel monastero di Maguzzano ove moriva nel 964. Egli riformava la disciplina di questo cenobio, il quale da quasi due secoli era come abbandonato. Nella cronaca che ho trascritto nel libro [vuoto] di queste mie storie si conosce lo stato miserabile di questo cenobio che, incendiato dagli Unni nel cadere del secolo VII, rimaneva in mano a qualche laico che si dava il nome di abbate; e come Raterio scacciasse l'ultimo di questi per nome Aurelio nel principio del X secolo mettendo alcuni sacerdoti con qualche chierico onde adempissero a quanto la Chiesa prescrive per le sacre funzioni. Rigorosissimo com'egli era, non transigeva con nessun disordine, inaccessibile alla corruzione, esemplarissimo per la disciplina ecclesiastica, fermo nei suoi principii, non piegava alle pretese di Berengario II ed era da questi per la terza volta scacciato da Verona: lo era come il vescovo Giuseppe di Brescia ritirato in Lugana, il quale forse non era che un vescovo intruso, ma che tanta parte si ebbe nelle vicende della regina Adelaide⁷⁴. Dopo la morte di Raterio il monastero di Maguzzano decadde di nuovo, e dal 964 sino al 1190 in cui incomincia la serie non interrotta de' suoi abbati sino al 1797 non fu mai moralmente governato.

Gli avvenimenti di Maguzzano si collegano con molti di Lonato, singolarmente nel secolo XV, per cui verrò ricordandoli a misura che si succederanno coi lonatesi. Come egualmente farò con quelli di Venzago, che come Maguzzano altra volta costituivano due comuni separati di censo e di amministrazione.

Sarebbe al tempo di Ottone I il principio della attivazione dei comuni. Per verità se questi non avevano quella forma e regolare costituzione che presero in questo secolo; i paesi però avevano una rappresentanza, e lo abbiamo veduto nel Diploma di Berengario I dato ai Lonatesi. Pagina 32 [del manoscritto]. Dapprima si formarono nelle città italiane, indi nei paesi. I principali possessori di terreni, quelli che si distinguevano per qualche pubblico interesse, gli ecclesiastici

⁷⁴ Fleury, C. *Storia Ecclesiastica*, T. VIII, pp. 238-240-241.

costituiti in qualche posto, o aventi distinte mansioni, incominciavano col riunirsi; indi si pensò da tutti di riunirli in un centro. Dapprima si riunivano in gruppi o in alcune case, indi nelle chiese, poi nelle piazze. I possedimenti di terreni, secondo i loro possessori, si stabiliva di riunirli insieme per formarne un solo corpo attorno alla città, al paese.

Molti possessori anche lontani al centro di città o paese stimavano meglio l'attaccare la loro possidenza limitrofa col grosso corpo dei vari terreni riuniti: in queste riunioni di terreni si aggiungevano le vendite, le cessioni e le permutate che dai proprietari più facoltosi si facevano per sempre più ingrossare le tenute di questi paesi. Riconosciuta in seguito l'utilità di questa riunione di facoltà, non è inverosimile il supporre che molti dei più ricchi acquistassero fondi non per sé, ma sibbene pel loro paese riunito, onde ne risultasse un capitale pubblico che, nel caso di straordinarie occorrenze, avrebbe fatto fronte alle spese delle circostanze [38] causate da guerre, da invasioni, o da altre pubbliche calamità. Le smisurate largizioni scioccamente fatte dai principi, cioè dagli imperatori, dai re ai monasteri, ai vescovati, i quali donavano ciò che non era suo, stancavano i popoli. Oltre il denaro [e] immense tenute di fondi, donavano anche i pochi pubblici edifici, fabbricati da alcuni privati o col denaro e capitali accumulati per formare un patrimonio comune. Sicché, tutto assieme disgustava non poco tutte le popolazioni, che amavano emanciparsi da una servitù e dipendenza fuor di ragione. E sebbene que' fondi, quelle tenute, in gran parte fossero libere e di verun proprietario, era naturale cosa che trovandosi i nostri paesi sotto straniera dominazione, e lontana, alla quale non potevano far sentire le loro ragioni, riferire le proprie questioni, lontani dai centri di governo, difficili le comunicazioni perché o devastate o non mantenute le antiche strade, né tenute come si doveva quelle che mettevano dall'uno all'altro paese, sentissero il bisogno, anzi la necessità di costituirsi e di ordinare fra di loro un centro di potere munito di facoltà di condurre alla meglio le pubbliche cose. E come si è fatto dissopra osservare ai tempi di Berengario I, gli uomini di Lonato si presentavano a lui per ottenere licenza di fortificare l'antico paese. Vedi addietro pagina 32 [del manoscritto].

Ottone I apprezzava l'importanza dei comuni, e ne riconosceva la costituzione. I primi atti comunali sarebbero dopo il 967, e questi col progredire degli anni li vediamo aumentare non solo, ma anzi prendere forme legali, e dagli imperatori sempre più riconosciuti; ed a confermarli vieppiù Ottone vi concedeva vari privilegi. Dell'anno 980 è degno per noi Lonatesi da osservarsi un istromento di contratto e di permuta fra Riccardo da Lonato e Berta badessa di Santa Giulia di Brescia col quale oltre una vendita si fa un cambio di fondi fra *i beni comunali di Solferino presso il fiume Redone*. Questo non è un fiume, ma un grosso canale o fosso di acque che nascono nel territorio lonatese altre volte Venzago, il quale è nei confini di Castiglione delle Stiviere e Solferino, e si forma dalle acque che scolano dai terreni cretosi e sortumosi della Fornace, e dai Gorghi, e porta le sue acque a perdersi nei terreni di Pozzolengo e Cavriana.

Così, i paesi alquanto lontani dalle città si costituivano in separate amministrazioni, si governavano da sé; e ciò si deve alle concessioni dapprima di Ottone I, in seguito dei suoi successori Ottone II e III, i quali dando ai paesi delle

tenute di terreni, cioè concedendo alle rappresentanze di questi tali territori, togliendoli ad altri ai quali erano stati concessi dapprima, assumevano così un potere speciale sui caseggiati agglomerati assieme per cui formavano centri più o meno grandi di popolazioni. Ottone I moriva nel 980: gli succedeva Ottone II il di cui regno fu brevissimo, perché mancava nel 984; ed a lui succedeva Ottone III nell'età di quattro anni; ed intanto l'Impero era governato da Teofania sua madre. Giunto questi all'età maggiore nel 996, scendeva in Italia per la via di Trento, e si fermava in Verona ove teneva varie corti e giudizi, fra i quali alcuni assai crudeli proprii di quei bruttissimi tempi: quindi andava a Roma ond'essere incoronato imperatore dei Romani dal pontefice Gregorio V. Ritornava tosto in Germania, ma nell'anno 998 precipitosamente scendeva in Italia ed immediatamente passava con molta truppa a Roma ove restituiva alla sua sede Gregorio V scacciato da questa dal console Crescenzo. Il giorno 4 febbraio moriva Gregorio V: Crescenzo era già stato messo a morte in Castel Sant'Angelo, ed a Gregorio V succedeva Gerberto cardinale, già arcivescovo di Reims poi di Ravenna, che prese il nome di Silvestro II, uomo di talenti non comuni e si può dire straordinarii per quel tempo. La sua elezione avvenne nel 9 di febbraio dopo soli 5 giorni di sede vacante. Questi è il papa che istituiva la Commemorazione dei Defunti da farsi il 2 9mbre dopo la Festa di tutti i Santi. La sua elezione fu tutta opera di Ottone III che era in Roma. Avvelenato poi Ottone da Stefania, vedova dell'ucciso Crescenzo, moriva in Roma nell'anno 1002.

La morte di Ottone III svegliava negl'Italiani il pensiero ed il desiderio insieme dell'indipendenza, per conseguenza la emancipazione dallo straniero dominio. Ma sì nobile desiderio ben presto svaniva. Perché da quelli che l'andavano coltivando poco a poco si perdeva per le insinuazioni singolarmente di molti vescovi. Fatalità per l'Italia e pe' suoi paesi che all'ambizione, al privato interesse, venisse allora posposta la sua libertà! Ma tale era il suo destino! Ancora nove secoli doveva gemere e soffrire sotto la nordica tirannide, sotto la crudeltà alemanna, la quale pel maledetto titolo imperiale, e per la corona che gli veniva dai romani pontefici conferita, vantava diritti non solo sovra paesi vicini alla barbara sua lingua, ma sopra Italia tutta; ché dividendo e suddividendo il *bel Paese che Appennin parte* in tanti stati ne investiva spiantati tiranni, o feudali cagnotti, e ricevendo da costoro un annuo censo, o qualche regalia, fondava e manteneva quella divisione di stati cotanto fatale che sino a dì nostri si mantenne; e viene da alcuni per privato interesse, o per ambizione e ridicolo fasto, vezzeggiata e ardentemente bramata!

Per la morte di Ottone III, Arduino marchese d'Ivrea veniva proclamato dai primati lombardi a re d'Italia, perché Ottone non lasciava eredi alla Corona. Non era per anco coronato Arduino, il quale temendo che Arrigo II detto il Zoppo, già creato re d'Alemagna appena morto Ottone, discendesse in Italia, si preparava con forti schiere sul Bresciano distendendosi tra Lonato e Verona per contrastargli il passaggio. Quest'Arrigo si disse il Santo; io lo credo più per l'ignoranza dei tempi, e dubito assai che tale non sia, come anche oggidì si ritiene, non potendo da quella razza di usurpatori germanici uscirne un santo. Forse costui sarà stato di miti costumi, o meglio un asino. Sia come si voglia, Arrigo mirava alla riconquista d'Italia. Arduino, di temperamento focoso ed istantaneo, si cozzava con Alberto vescovo di Brescia, e si vuole da alcuni storici di quel tempo che lo

maltrattasse. Divulgatasi la fama di questo fatto, i vescovi allora potentissimi, i primati chiamarono il Zoppo Arrigo, il quale calato per la Valle dell'Adige a Verona sbaragliò e disperse l'esercito di Arduino sino al di qua di Peschiera. Questo [39] avvenimento è dell'anno 1002. Tutte le città aprivano loro malgrado le porte ad Arrigo, sicché Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia lo ricevevano; ed in quest'ultima veniva coronato a re d'Italia da Arnolfo II arcivescovo di Milano nella Basilica di San Michele. Ma nel giorno stesso della coronazione il popolo di Pavia si mise in tumulto; era il 16 maggio 1005, non se ne conosce però il motivo di quella sommossa. La sommossa fu tale che il Gentili, che la riferisce, ci dice che il tumulto durò tutta l'intera notte del 16; molta truppa che era fuori di città accorse per salvare il re, in guisa che alla strage che i cittadini fecero dei tedeschi, succedette l'orribile massacro dei cittadini medesimi ed il sacco delle case e delle botteghe. I cittadini affollatisi attorno al palazzo del re vicino a San Michele, lo volevano per ammazzarlo, ed egli ebbe la fortuna di poter fuggire sconosciuto verso lo Spalto di San Pietro in Cielo d'Oro, da dove precipitandosi dalle mura si fracassa una coscia, dalla quale guarito rimase zoppo, per cui poi sempre si distinse nella storia col nome di Arrigo il Zoppo⁷⁵. L'ordine, o meglio il comando ed il sacco e dell'incendio e della strage furono dati da lui; il quale, ottenuta per forza dai poveri pavesi la sommissione e le scuse, ebbe l'impudenza e la temerità di entrare in Pavia, quando andava a Roma a ricevere la corona imperiale. Dopo averla ricevuta, tornava in Alemagna passando da Mantova e Verona. In tutti questi passaggi non si fa cenno dai cronisti di Lonato, eccetto quando passò dopo aver battuto Arduino, il quale, dopo ritiratosi il Zoppo in Germania, riprese il suo dominio ristorando a Pavia in cui regnò otto anni. Ci conviene credere che Lonato fosse allora paese di poca o nessuna importanza.

Sotto il regno di questo Arrigo gli Italiani sentivano sempre più l'importanza della loro emancipazione dai barbari tedeschi, stanchi del loro dominio. Il regno di Arduino piaceva agli Italiani. Ma Arrigo Zoppo voleva ancora dominare l'Italia. Scendeva adunque di nuovo nell'anno 1013. Arduino che conosceva la instabilità degli Italiani giuocati dai vescovi e dai feudatari, spediva ambasciatori ad Arrigo il quale li accolse con qualche mitezza; sicché Arduino stette ancora in Pavia in cui fece muovere le sue armi devastando i contorni di Milano, che si manteneva fedele ad Arrigo. Questi poi, vedendosi odiatissimo dagli Italiani mentre stava in Verona, ritornò in Alemagna ove moriva. Morto Arrigo Zoppo, Arduino ritornava a Pavia ove rimaneva ancora due anni, ma col nome solo di re, perché molte città, fra le quali la prima Milano, gli negava[no] obbedienza; moriva pure a lui l'unico figlio Ottone, sicché stanco di tante peripezie si ritirava in un monastero ove dopo pochi mesi finiva sua vita.

Dopo la morte di Arrigo il Zoppo e di Arduino, gl'Italiani pensavano a chi conferire la Corona d'Italia. La esibivano a Roberto re di Francia che la rifiutava; la esibivano al Duca d'Aquitania che parimenti la ricusava; per cui tornarono in campo le private ambizioni, singolarmente dei vescovi, ai quali tornava conto che uno straniero dominasse, invece di un nostro nazionale. Mancava pure di vita Arnolfo arcivescovo di Milano, che aveva coronato Arrigo Zoppo, e che con gli

⁷⁵ Gentili, *Storia di Pavia*, Vol. II, pp. 7, 8, 9.

altri vescovi lo aveva chiamato in Italia. A questi succedeva nell'arcivescovato il terribile Eriberto il quale contro ogni aspettativa andò in Alemagna a chiamare Corrado II duca di Franconia denominato il Salico, il quale prontamente calato in Italia rapidamente passò a Milano a ricevere dalle mani di Eriberto in Sant'Ambrogio la corona del Regno d'Italia; passò subito a Roma e prese la corona dell'Impero Occidentale; ma prima batteva Pavia, pei pochi italiani che non volevano riconoscerlo. Se l'ebbe, ma dovette chiudersi in essa assediato dai milanesi che non lo volevano. Superato l'assedio, tornò a Milano; ma da lì a poco passava a Roma ove coronato quasi precipitosamente se ne tornava in Alemagna. Fu questo il primo fra i barbari imperatori che incominciò a contentarsi dei censi degli Italiani; sicché la vera emancipazione italiana comincia sotto questo imperatore.

Poco importava a questi spiantati imperatori dei nostri paesi: bastava che potessero mungere denaro alla spiccia senza tanti fastidii e tanto prammatiche disposizioni. Un livello annuo di uno stato bastava assai più che il possesso di mezzo regno. Ne veniva poi a noi poveri Italiani adosso la conseguenza che il principe o signore di un paese investito, o di una provincia o piccolo stato, pelava più che poteva i suoi dipendenti, e per pagare il censo, e per mantenersi da Signori con tutti i vizii e prepotenze del tempo. Così facevano i cagnotti feudatarii. I loro dipendenti non erano che i figli della gleba, quindi l'ignoranza con tutte le conseguenze formava il loro corteggio. Quest'imperatori oltre il censo che avevano dalle province d'Italia esigevano il pagamento delle spese di viaggio, quando scendevano dai loro nordici paesi per andare a Roma, a ricevere la corona del nominale Impero d'Occidente. Scendevano con seguito numeroso di principi, di vescovi, di altri diavoli come dice il Muratori; molte volte quasi laceri, e come si direbbe *sciancati*: si *spollinavano* in Italia. E per darla ad intendere tenevano corte sotto tende nelle pianure di Parma, a Roncaglia ove concorrevano a frotte i vescovi, i feudatari, tutti i cagnotti di questi delle città e paesi lombardi, i tirannelli di varii paesi ad inchinare questi imperatori, a gavazzare con loro, a far plauso anche alle loro sciocchezze e scelleragini (sistema d'allora, quantunque non si sognassero nemmeno i Gesuiti che alcuni secoli dopo fecero di questa viltà come un precetto): e ciò si chiamava fare atto di sommissione e di ossequio; ribadendo così quelle catene che sempre più stringevano la nostra nazionalità da farcela, persino nel corso dei posteriori secoli, quasi dimenticare.

[40] A questa nordica canaglia bastava dare denaro, pagare le spese della coronazione, e mantenere il loro seguito o meglio le loro orde (Così facevano i balordi Milanesi nel 1838, quando mandavano a Vienna a pregare il buon minchione di Ferdinando che si degnasse scendere in Italia a cingere la Corona Ferrea. La quale poi venne ritenuta da suo nipote Francesco Giuseppe preten[den]dola di suo diritto, e che non ha sino ad ora restituita. E Dio non voglia che questo preteso diritto non involga in nuove guerre i nostri paesi - scrivo ora nell'ultimo dicembre 1870). Nel ritorno poi elargivano privilegi, facevano donazioni (di cose non sue), quindi andavano in Alemagna e lasciavano che le città, i grossi paesi si governassero da sé ed a loro modo. Per quest'abbandono poi le città non potevano assumere forme regolari di governo, come i grossi paesi si governavano da queste quasi indipendenti. Quindi i diversi partiti nella famiglia;

di qui l'origine delle discordie che tanto afflissero i nostri paesi, e che durarono sì lungo tempo.

I vescovi che allora erano i più importanti personaggi, perché alcuni oltre il governo spirituale delle città si usurpavano anche il governo civile, accrescevano o per donazioni o per estorsioni il loro patrimonio. I signorotti dei paesi o dei castelli per gelosia di maggior dominio di altri, per gelosie anche di donne da loro amoreggiate e pretese, si battevano e si pestavano a vicenda per mezzo delle loro genti quasi schiave. I vescovi entravano d'ordinario in queste contese ed ostilità. Più volentieri, come già dissi, imbrandivano la spada che la croce; più volentieri indossavano l'usbergo che il piviale; più volentieri maneggiavano le lance che portare il pastorale. Non conoscendosi allora la polvere, quindi né le artiglierie né meno i fucili, si inventavano tutti i mezzi barbari di difesa. Fra questi vi furono i *triboli* che si spargevano sulle strade, singolarmente su quelle che accedevano alle rocche ed ai castelli per inciampare gli armati, ma più di tutto per guastare la cavalleria. Il Muratori vi assegna quest'epoca⁷⁶. Io fra la mia collezione di antichità ne possego uno trovato nel fare dei lavori sul monte sul quale sta la Rocca presente, il quale sarebbe una conferma di quanto dissi, che la sua fabbricazione sarebbe dell'epoca di Berengario II, cioè dopo che Panfilo Lanterna e Troilo Volongo, rappresentanti il paese, si presentavano con Lupo Arciprete al medesimo Berengario ed ottenevano licenza di fare queste fortificazioni.

Le rappresentanze municipali e comunali che avevano già incominciato a costituirsi, o meglio, quelle persone che i popoli o gli abitatori dei paesi scieglievano a loro capi o rappresentanti, entravano le molte volte in contese coi vescovi o coi vicini; quindi un furiosamente combattersi. Ed intanto i pessimi imperatori romani di Alemagna pretendendo un dominio sovra questi sgraziati paesi, poco o nulla si curavano di queste intestine discordie e le lasciavano prorompere in aperte guerre. Così, col pretesto di mediazione alcune volte, altre di dominio, mandavano truppe e pelavano e graffiavano più che potevano i poveri popoli: rubando o per contribuzioni o per pretesti di regalie, per mantenersi in capo una corona grondante sangue italiano, già grave di colpe e di delitti.

⁷⁶ Muratori, L. A., *Annali d'Italia*, Vol. VI, p. 103